

per frammenti di trasmissione orale da parte di umanisti e viaggiatori italiani, francesi e spagnoli) potesse essere già di casa in Portogallo ai primi del Quattrocento (cosa probabilissima, vista la già diffusa fama di Petrarca in Europa da quasi un secolo; e Petrarca infatti sarà maestro della grande lirica lusitana rinascimentale). Certo è che le coincidenze tra quel Petrarca e il trattato di Dom Duarte sono eclatanti e meriterebbero un ulteriore approfondimento. E sarebbe davvero una cosa straordinaria se, alla già immensa ricezione di Petrarca in Europa nei secoli, potessimo aggiungere anche un Petrarca, consentitemi l'irriverenza, *pop*: ovvero un Petrarca precursore di fatto della *saudade* ovvero della malinconia e dell'accidia in chiave lusitana così determinanti nella nascita del canto popolare per eccellenza portoghese ovvero il *fado*. Insomma la encomiabile intrapresa di Roberto Mulinacci ci permette non solo di conoscere finalmente meglio uno splendido segmento della cultura umanistica portoghese ma ci dischiude interessantissime e promettenti prospettive di ricerca.

PASQUALE STOPPELLI

📖 Paolo Cherchi, *Erranze libridinose. Ricerche erudite su testi rari e dimenticati*, Cagliari, UNICApres/ricerca («Studi filologici e letterari»), 2023, pp. 352, ISBN 9788833120942, e-ISBN 9788833120959 (liberamente scaricabile: <https://unicapress.unica.it/index.php/unicapress/catalog/book/978-88-3312-095-9>).

Il titolo del volume potrebbe descrivere due aspetti che caratterizzano l'intera vita di studi di Paolo Cherchi: la curiosità divagante per i libri (le *erranze*) e il piacere che lui ha tratto nell'aggirarsi, come appunto recita il titolo, fra quelli più rari e dimenticati (la *libridine*). Ma per non perdersi nel *mare magnum* dei libri che giacciono abbandonati in archivi e biblioteche, oltre a curiosità, sono necessarie tenacia e dottrina. Il riportarli alla luce è già di per sé meritorio, ma se in aggiunta a questo il cercatore è in grado di annodare i fili molteplici che legano quei libri ad altri libri, ecco che nasce nuova conoscenza, una crescita inaspettata di sapere. Il sottotitolo qualifica poi il volume come un insieme di ricerche erudite. L'erudizione può generare sospetto, fa immaginare noia, barbosità, capelli spaccati in quattro in questioni di nessun interesse. Può accadere, ma se la mano è sapiente l'erudizione vivifica anche i testi più marginali, li iscrive in contesti che li arricchiscono di senso in un per-

corso che ha un prima e un dopo, dentro e fuori il loro genere di appartenenza. È proprio questo il modo in cui Cherchi esercita da sempre il mestiere di filologo e di storico della letteratura italiana.

Il libro in oggetto si articola in undici capitoli, apparentemente senza relazione fra loro, scritti e pubblicati quasi tutti in anni recenti. Così si è espresso al riguardo l'autore: «questo libro è senza principio e senza fine, e si può leggere dalla fine all'inizio come dall'inizio alla fine o anche partendo dal bel mezzo e rimanervi indeciso se muoversi verso la fine o andare nella direzione opposta» (p. 11). L'ordine è comunque approssimativamente cronologico. Si va da *Can vei la lauzeta* di Bernart de Ventadorn al *Saggio sugli errori popolari* di Giacomo Leopardi. In mezzo la traduzione di Orazio Rinaldi di un opuscolo di Pietrobono da Mantova, il *De re militari* di Valturio, il genere delle *controversiae* fra diritto e letteratura, una ricerca sugli apoftegmi moderni, gli *stratagemata* come generatori di novelle, Carlo Casalicchio e la letteratura sulla pazzia, lo stupro di Lucrezia romana da Livio ad Anton Giulio Brignole Sale, il tema della barba in letteratura, le visioni di Varano tra imitazione di Dante e polemica col Giansenismo. È difficile immaginare un insieme altrettanto disparato, ma anche così metodologicamente compatto. Il principio unificante fonda su un assioma addirittura elementare: la letteratura nasce e ha sempre relazione con altra letteratura. Detto così, sembrerebbe che tutto si risolva in indagini intertestuali, ma questo è soltanto il punto di avvio. Ogni testo diventa il nucleo intorno al quale si costruisce una storia di contenuti e di forme in un gioco di specchi col contesto culturale dell'intorno. Ed è per questa via che il piacere della scoperta si trasferisce per contagio dall'autore al lettore.

Dare degli esempi del modo di procedere di Cherchi ne riduce irrimediabilmente spessore e complessità. Comincio dal capitolo iniziale, anche perché è il più semplice da riassumere. La *lauzeta* di Bernart che vola verso il sole e poi si lascia cadere paga dell'essersi inebriata di tanta luce diventa l'esempio di una felicità a cui il poeta aspirerebbe se la donna amata non gli fosse crudele. Il lasciarsi cadere, nota Cherchi, consegue a una vittoria, a «una conquista che culmina in una specie di morte simile a quella che sperimenta il mistico, il quale dopo l'estasi della visione rientra nella realtà del proprio vivere quotidiano» (p. 17). Ma non sono tanto i significati metaforici dell'immagine (l'esperienza mistica, la felicità amorosa) che interessano Cherchi, quanto il suo contenuto letterale. Da dove arriva a Bernart il particolare del volo delle alodole che dopo aver raggiunto l'alto chiudono le ali e si lasciano cadere? Una domanda che nessun critico si era mai posto. Viene dall'osserva-

zione della natura o dai libri? Ed ecco che l'erudizione del critico cerca dove sa che potrebbe trovare, negli enciclopedisti medievali, e porta alla luce tutti i precedenti che hanno consentito a Bernart di 'invenire' la sua immagine: Alessandro di Neckam (*De naturis rerum*, 68), Tomaso di Cantimpré (14), Alberto Magno (*De animalibus*, 22), Vincenzo di Beauvais (*Speculum naturale*, 24). Un'invenzione lirica di pochi versi che è tra le più belle, se non la più bella, di tutta la poesia trobadorica nasce da trattati che oggi definiremmo 'scientifici'. Mi piace ricordare un'osservazione di Mondrian, che credo Cherchi condivida: nessun pittore ha dipinto un albero perché ha visto un albero, ma perché ha visto come altri pittori hanno dipinto un albero. Così funziona la letteratura, anche quella più alta. Il disvelamento di un precedente è sempre conseguente a un'intuizione, ma l'intuizione non nasce se non si hanno dietro conoscenze vaste e stratificate, se non c'è appunto un'adeguata erudizione.

Dal primo saltiamo all'ottavo capitolo: *Anton Giulio Brignole Sale: Sesto Tarquinio e lo stupro di Lucrezia*. Questa volta al centro dell'interesse non è la scoperta di una fonte, il percorso all'indietro è tutto chiaro e percorribile. Il capitolo consente tuttavia di mettere in rilievo un'altra caratteristica di questi saggi: il fatto che Cherchi muova sempre da un'accurata disamina critica dello *status quaestionis*. Rubricherei questo aspetto sotto l'etichetta della trasparenza scientifica, che comprende anche l'uso di una prosa tersa, di un linguaggio mai allusivo, di una semplicità espositiva che nasce da chiarezza di idee, tutte prerogative del libro di cui stiamo parlando. Dunque Lucrezia romana, l'eroina che riscattò col suicidio la vergogna dell'onore violato. Dal racconto di Livio in poi il caso ha avuto eco in numerosi autori: Valerio Massimo, sant'Agostino, Petrarca, Salutati, Lorenzo Valla, a suo modo Machiavelli, infine Shakespeare. Prima di giungere a Brignole Sale, Cherchi dedica molte pagine a raccontare i vari modi in cui gli autori indicati interpretano la vicenda. Elemento a tutti comune è che al centro dell'attenzione è sempre la vittima. Brignole Sale trasferisce il focus dalla stuprata allo stupratore: ed è soprattutto questo particolare inatteso che suscita l'interesse dello studioso, che si dimostra attirato più dall'eccellenza che dalla norma. La vicenda di Lucrezia è narrata da Brignole in un poemetto all'interno della sesta giornata de *Le instabilità dell'ingegno*, un'opera a imitazione del *Decameron* di Boccaccio. Sesto è rappresentato come un personaggio dalla psicologia complessa che analizza la sua passione ma è incapace di dominarla («or si pente, or s'incolpa, ora si assolve / or accetta un partito or lo rifiuta»). Ed ecco l'interpretazione che dà Cherchi dell'agire di lui: «Il suo desiderio diventa la passione che

si identifica con la volontà! Ragionando con la passione, Sesto Tarquinio scopre la deontologia del tiranno: ciò che vuole è di per sé giusto perché il re vuole ciò che il re può volere. È la giustificazione della volontà tirannica che non può non concedersi ciò che desidera perché in caso contrario negherebbe il proprio essere, ossia la legittimità assoluta dei suoi voleri qualunque sia la loro forma o scopo» (p. 258). Un episodio mitico della storia romana si scopre così riferito a concetti e dinamiche proprie della cultura politica secentesca.

Vorrei ora far rapidamente riferimento a tre capitoli che hanno al centro generi almeno in origine, per così dire, paraletterari. Quelli delle *controversiae* (cap. 4), degli apoftegmi (cap. 5) e degli *stratagemata* (cap. 6). Le *controversiae* sono esercizi scolastici di retorica giudiziaria, le cui maggiori collezioni, dovute a Seneca il Vecchio e allo Pseudo-Quintiliano, abbondano di *exempla ficta* utili a dirimere casi di legge complessi. Gli apoftegmi si spiegano da soli. Gli *stratagemata* sono espedienti impiegati in ambito militare, le cui raccolte si devono a Frontino (I sec. d.C.) e a Polieno (II sec. d.C.). Interesse di Cherchi, oltre alla ricostruzione storica e alla descrizione analitica di queste tipologie testuali, dalle origini classiche fino alla letteratura in volgare, è di cogliere l'uso che di tali materiali è stato fatto al di fuori del genere originario, per esempio dagli autori di facezie e di novelle o nella letteratura dialogica. Ancora, dunque, generi che travalicano in altri generi.

Potrei andare avanti ricordando il capitolo sulle barbe o quello sul tema della pazzia (mi sarebbe stato molto utile quando in gioventù pubblicai le *Novelle porretane* di Arienti) o anche quello sul *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* di Leopardi, rispetto al quale interessa a Cherchi non tanto portare l'attenzione sulle fonti a cui il giovane scrittore si rifà quanto su quelle da cui si dissocia: un altro modo di aver interesse all'eccezione piuttosto che alla norma. Mi soffermo invece, da ultimo, sul secondo capitolo, che tratta di un'operetta in volgare di Orazio Rinaldi che ha avuto due edizioni nella seconda metà del Novecento. Si tratta di un libriccino di contenuti morali pubblicato a Padova nel 1585 col titolo *Dottrina delle virtù et fuga de' viti*. Suo precedente riconosciuto nella bibliografia anteriore era un'operetta attribuita a san Tommaso. Ma non è così: di fatto Rinaldi volgarizza un opuscolo molto simile a quello di san Tommaso riconosciuto nei manoscritti a Pietrobono da Mantova, messo a stampa adespoto a Verona nel 1504. Ma a Cherchi questo non basta: il testo di Pietrobono gode di una tradizione manoscritta che è necessario indagare per dar conto degli esiti del lavoro di Rinaldi. Punto d'arrivo della ricerca è una nuova edizione

della *Dottrina*, ma neppure con l'edizione del testo il lavoro è da considerare concluso. A questo punto lo studioso si pone però la domanda: «Ma vale la pena continuare in questa ricerca? La fatica che richiederebbe non sembra commisurata al valore dell'opera, e tuttavia la deontologia del filologo spingerebbe a farla, ed è auspicabile che chi si ponga a tale impresa utilizzi i materiali raccolti in questo saggio. Forse qualche parola andrebbe spesa sull'opera del Rinaldi, e non tanto sull'aspetto stilistico [...] quanto invece sul motivo che incoraggiò lo spagnolo Lucas Gracián Dantisco e l'inglese Robert Green a farla conoscere nei loro paesi traducendola» (p. 104). Cosa possiamo cogliere in queste riflessioni? Da un lato la considerazione del lavoro di ricerca come di un cammino comune che non ha mai fine, dall'altro la possibilità che un testo considerato secondario in un ambito di studi possa aprire scenari imprevisi in altri contesti linguistici e culturali.

Ne viene l'insegnamento che anche dalle faville dei libri rari e dimenticati possono nascere fiamme. Faccio mia questa immagine da un altro libro di Cherchi, pubblicato nel 2020 (*Ignoranza ed erudizione. L'Italia dei dogmi di fronte all'Europa scettica e critica (1500-1750)*, Padova, libreriauniversitaria.it), che ricordo qui perché nell'ottica dell'antinomia del titolo, Cherchi, facendo anche lì leva in buona parte su autori e opere dimenticati, riesce a fornire un punto di vista inedito della civiltà culturale italiana tra Umanesimo e Illuminismo. Fiamme, appunto, divampate da faville.

ILARIA BURATTINI

📖 Niccolò Machiavelli, *Lettere*, direzione e coordinamento di Francesco Bausi, a cura di Francesco Bausi, Alessio Decaria, Diletta Gamberini, Andrea Guidi, Alessandro Montevecchi, Marcello Simonetta, Carlo Varotti, con la collaborazione di Luca Boschetto e Stella Larosa, Roma, Salerno Editrice («Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli»), 2022, 3 voll., pp. 2144, € 210,00, ISBN 9788869735110.

L'interesse riscosso dai carteggi e dai libri di lettere nell'ambito degli studi umanistici è oramai assodato. Tipologia testuale *sui generis*, la lettera è anzitutto strumento di comunicazione tra due destinatari, il cui dialogo non può che avvenire *in absentia*. Che si tratti di una corrispondenza familiare, e dunque privata, o ufficiale, la lettera è parte di quel materiale documentario che informa di determinati contesti poli-